

“... un campeggio vero e proprio di soldati sparsi intorno alla Maresana”

Filippo Benassi nasce il 17 giugno 1893 a Milano (Anagrafe Vignati, Venegoni pag. 74, Il libro dei deportati), dove abita in via Paganini 20 (Anpi).

Ufficiale dell'esercito, «Militare (capitano)» (Bravo Jalla pag. 330). Nel sito del Comitato provinciale di Milano di Anpi le informazioni su Filippo Benassi sono: «Comandante del campo di prigionia per alleati alla Grumellina di Bergamo fino all'8 settembre 1943, prese parte poi alla Resistenza con il gruppo liberale milanese che faceva capo allo studio dell'avv. Elmo in viale Regina Margherita...» (Anpi), con il nome di battaglia *Colasante Marino* (Anagrafe Vignati). Secondo una diversa fonte, il comandante della Grumellina è il colonnello Francesco Turco.

«L'inizio della Resistenza nel Bergamasco fu tormentato da difficoltà organizzative, insicurezza, delazioni, incertezze nella prospettiva. Nei primi giorni dopo l'8 settembre, migliaia furono comunque i soldati italiani assistiti, e gli ex prigionieri di guerra avviati verso la Svizzera, o messi al sicuro tra i contadini e nelle ville della zona.» (ScalPELLI pag. 288). Nel quadro di una mobilitazione di forze in aiuto a ebrei e a ex prigionieri militari alleati per permettere loro di raggiungere le vallate lombarde confinanti con la Svizzera dopo l'8 settembre 1943, i «... parroci bergamaschi allestiscono una rete cospirativa che consente a numerosi ex internati nel campo di Grumellina di raggiungere il confine attraverso la Valtellina, la Val Vigizzo, la Val Malenco.» (Franzini pag. 310).

Alcuni di loro non fuggono in Svizzera, almeno non subito. In una zona a nord di Bergamo, sul colle della Maresana, alcuni ex-prigionieri alleati fuggiti dal «... campo di concentramento fascista allestito nel quartiere periferico della Grumellina» (Visentini pag. 228), e da altri campi di prigionia si uniscono a soldati sbandati dopo l'armistizio e formano un gruppo di circa un migliaio di uomini.

La Grumellina è il Campo per prigionieri di guerra n. 62 di Grumello del Piano, uno dei settanta (e più) campi di prigionia istituiti nel Regno d'Italia, aperto «... nell'estate del 1941 in una località a pochi chilometri da Bergamo per internare prigionieri di guerra di grado inferiore (sottufficiali e truppa)...» (https://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=135).

«Il “tutti a casa” dell'8 settembre, tradotto nello sbandamento dell'esercito (a Bergamo, del 78° Fanteria¹) e nello sfondamento dei cancelli dei campi di concentramento dei prigionieri di guerra alleati (a Bergamo quello della Grumellina), ha provocato la confusa dispersione di masse imponenti di fuggitivi soprattutto sui colli che circondano il capoluogo. Il colle della Maresana sulle pendici del Canto Alto a settentrione della città, alla confluenza delle valli Brembana e Seriana, è quello più a portata di mano, più rapidamente raggiungibile... Alla Maresana e sulle pendici del Canto Alto, proprio l'8 settembre, era in corso una esercitazione militare del 78° Fanteria “Lupi di Toscana”: per molti militari (soprattutto dell'Italia meridionale e centrale) che non avevano possibilità di rientro immediato alle proprie case, il problema più immediato era trovare rifugio sul posto.» (Belotti pag. 230).

A portare loro assistenza, indumenti e viveri, sono Adriana Locatelli e il suo gruppo, uno dei primi della Resistenza a Bergamo.

È Adriana Locatelli a raccontare di aver iniziato, rifocillando «... un ufficiale inglese fuggito dall'ospedale delle Clementine² [che] si presentò alla mia casa in Torre Boldone... A causa dell'armistizio del giorno 8, parecchi nostri soldati, abbandonato l'esercito, si ritirano sulle colline circostanti a Bergamo: ad essi io comincio a rivolgere la mia attenzione, fornendoli di cibi, di indumenti e di ogni altra cosa. Sono circa una novantina e tra essi ricordo il fiorista Sandro Valoti... che in seguito mi doveva essere di grande utilità particolarmente per il traffico delle armi» (Locatelli pag. 10).

Adriana Locatelli (1911 – 2007) è nata a Torre Boldone, a pochi chilometri da Bergamo. «Nella sua famiglia la tradizione risorgimentale è un'eredità che si coltiva e la religione cattolica un modo di essere al di là delle apparenze: l'Italia fascista non è più l'Italia che è uscita dal Risorgimento... è una dittatura che separa cittadini di serie A e B, usa la violenza come strumento politico, perseguita chi non si adegua... Adriana è tra quelle e quelli che dopo l'8 settembre a un futuro ancora fascista per l'Italia dicono “No”... Ai militari sbandati e a quelli alleati che i nazifascisti braccano per deportare in Germania Adriana dà il proprio aiuto organizzando quello che lei stessa definirà “un campeggio vero e proprio di soldati sparsi intorno alla Maresana”. In contatto attraverso Tulli con il CLN in formazione, è tramite Livio Mondini che inizia a collaborare con Filippo Benassi, con cui organizza la banda della Maresana.» (isrecbg).

Per molti italiani e italiane «... il vero inizio della guerra è l'8 settembre... Il primo volto dell'evento è quello caotico del vecchio esercito che si dissolve al momento dell'armistizio, mentre i tedeschi occupano velocemente 4/5 del territorio nazionale. Di fronte a centinaia di soldati allo sbando e a rischio di cattura, prende forma immediatamente una operazione spontanea di salvataggio su larga scala in cui primeggiano le donne... Il fenomeno riguarda tutta l'Italia occupata, e suggerisce non tanto una pietà indifferenziata, quanto la disponibilità femminile nei confronti di un destinatario ben determinato, il giovane maschio vulnerabile e dipendente che si rivolge in quanto tale alla donna come a una figura forte e protettrice, vale a dire a una madre». Quello che è stato definito un *maternage* di massa, «forma specificamente femminile di resistenza civile», provoca, tra l'altro, la messa in discussione della vocazione guerriera maschile: «... non solo il soldato non vuole saperne di combattere, ma il rifiuto è preso per scontato, fatto naturale di cui i tre anni di belligeranza avrebbero rappresentato una sospensione forzata. Più che dissolti, i guerrieri di Mussolini sembrano non essere mai esistiti». Nei racconti a posteriori, i soldati, svestiti delle divise militari e rivestiti con abiti di fortuna (una bambina ricorda sua mamma

¹ Il 78° reggimento è di stanza alla caserma Umberto I che, nella primavera del 1944, diventerà la prigione degli operai lombardi in attesa della deportazione a Mauthausen.

² Nel 1915 a Bergamo inizia l'attività una Casa di Riposo denominata Clementina, in seguito trasformata in ospedale di guerra.

cucire «... dei pantaloni con una coperta grigia con la riga bianca da letto...»), sono “ragazzi”, anche se tra loro non mancano uomini adulti. Più che una condizione anagrafica, la parola indicherebbe «... una forma di “minorità”... connessa alla condizione stessa del militare, intendendo per minorità la sospensione di alcuni diritti e facoltà... Ma c'è qualcosa di specificamente italiano nell'assunzione del ragazzo in divisa a simbolo di una mascolinità pericolante. Inconsapevole e perciò dissociabile dalle responsabilità della guerra fascista, anzi sua vittima, il “ragazzo” è tranquillamente imbelite, legittimato alla fuga; e in diritto di chiedere protezione e di riceverla senza imbarazzo.» Per spiegare questi atteggiamenti, si richiama l'eccezionalità del momento, il suo essere veramente al limite³ della convivenza sociale: «... fra generale stanchezza della guerra e specifica vulnerabilità degli sbandati, domina il tema del ritorno a casa...». In un momento di poco successivo ai giorni dello sfacelo dell'esercito, in alcune circostanze, il vuoto lasciato dai “ragazzi” viene colmato da una nuova figura: il maschile «...riappare a poco a poco, come rigenerato, nelle figure dei partigiani. Se il movimento è fragile... i singoli cominciano a recuperare la dimensione dell'energia, della mobilità, del coraggio. Vulnerabili, ma sorretti da un'idea sovraindividuale, prima che pietà suscitano ammirazione...» (Bravo Bruzzone pag. 16, 66-70).

Anche sul colle della Maresana, grazie all'opera di Adriana Locatelli, alcuni soldati sbandati si avviano a diventare partigiani. È lei che racconta: «... riesco ad organizzare un campeggio vero e proprio di soldati, sparsi intorno alla “Maresana”. Ne assumo la direzione e il mantenimento. Sono circa 1500, numero che via via aumenta perché ad essi si aggiungono i prigionieri, fatti fuggire dall'Istituto Palazzolo⁴ a mezzo di madre Anastasia, che avvio direttamente al campeggio. Ingente è il loro afflusso: in un giorno ne giungono 135. Frattanto stabilisco contatti con un altro gruppo situato sul Monte di Nese, il quale mi invia rivoltelle a mezzo del patriota Renzo Gambirasio. Il dott. Leidi mi pone in contatto col Comitato di Liberazione, all'insaputa di mio padre. Mi incontro col dott. Mondini il quale mi ordina di trattenere i prigionieri, dicendomi che manderà un ufficiale per dirigere i miei soldati.» (Locatelli pag. 10-11).

In altre parole: «A fine settembre, organizzato dalla Locatelli d'intesa col Comitato provinciale di liberazione... nasce nella zona Maresana-Canto Alto un accantonamento militare vero e proprio anche se realizzato in ambienti di fortuna, affidato provvisoriamente alla direzione del patriota Emilio Rivellini (poi arrestato e deportato in Germania). Manca solo l'ufficiale comandante, che il Comitato ha promesso di inviare. Il 25 ottobre l'ufficiale arriva: è il capitano Filippo Benassi (nome di battaglia “Marino Colasanti”), già agli ordini del famoso colonnello Turco⁵, comandante del contingente militare italiano in servizio di vigilanza al campo prigionieri della Grumellina posto sotto controllo germanico. Il conte Filippo Benassi... combattente e decorato al valore nella prima guerra mondiale, avrebbe avuto cento possibilità di trovare rifugio sicuro in Svizzera, ma aveva scelto la via più dura e rischiosa...» (Belotti pag. 231).

“... mezza Italia è tedesca, mezza inglese e non c'è più un'Italia italiana.”

Per comprendere l'otto settembre 1943, e inquadrare così in un contesto più ampio l'azione di Adriana Locatelli e dei suoi compagni, occorre fare un passo indietro. Scriveva Claudio Pavone oltre trent'anni fa: «... non molto sappiamo ancora degli italiani che combatterono la seconda guerra mondiale fra il 1940 e il 1943... Si può comunque affermare con sufficiente sicurezza che la stanchezza di una vita militare lunga, dura e mal motivata aveva portato la gran massa dei soldati alla convinzione che armistizio, fine della guerra, ritorno a casa fossero termini equivalenti. In queste tre aspirazioni si condensava infatti il desiderio di non più combattere, vissuto come una improcrastinabile necessità...». Già il 25 luglio 1943, annota «... nel suo diario il sottotenente Giorgio Chiesura, di guarnigione in Sicilia, “... la guerra appare del tutto ingiustificata dopo caduto il governo responsabile dei suoi inizi e dei suoi presupposti”...» (cit. in Pavone 1991 pag. 4). Invece, il proclama di Badoglio recita: “La guerra continua”.

«Quando nel luglio 1943 gli angloamericani sbarcarono in Sicilia, l'Italia, dopo i suoi possedimenti coloniali, vide messa a repentaglio la sua stessa integrità nazionale. In una drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo, il 24 luglio, Mussolini fu messo in minoranza da una congiura di palazzo guidata da alcuni fascisti oppositori... che si fecero portatori all'interno del massimo organo del regime fascista delle posizioni critiche che si erano venute rafforzando nel corso degli ultimi mesi anche al vertice dello stato. Nell'ordine del giorno approvato a maggioranza si invitava il re Vittorio Emanuele III ad assumere il comando delle forze armate e la pienezza dei poteri costituzionali: con questa azione si tentava di separare le sorti del paese da quelle del regime che l'aveva governato per vent'anni... Il 25 luglio il re fece arrestare il duce e nominò un nuovo governo, presieduto dal maresciallo Badoglio... venne confermato l'impegno italiano alla prosecuzione della guerra a fianco dell'alleato tedesco.» (Reichmann pag. 331).

³ Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone si rifanno al concetto di “limitarietà” studiato dallo storico americano Eric J. Leed a proposito dell'esperienza vissuta dai soldati nella Prima guerra mondiale.

⁴ Ente religioso delle Suore delle Poverelle, congregazione fondata nella seconda metà del XIX secolo a Bergamo per l'assistenza dei poveri e degli emarginati. A Torre Boldone l'Istituto organizzò un piccolo ospedale, dove, dopo l'8 settembre, «... le Suore collaborarono all'occultamento dei partigiani e dei prigionieri (inglesi e greci), fornendoli non di rado di indumenti e calzature e inoltrandoli alla signorina Adriana Locatelli che li scortava alla montagna. Talvolta, per allontanare i sospetti, le suore li mandavano con un fascio di legna sulle spalle, privandosi della già scarsa provvista che avevano in casa. Fornivano latte condensato, vino, pane, e quant'altro permetteva la scarsità dei viveri, ai patrioti della montagna, consegnandolo alle volte allo stesso capitano Benazzi, l'eroe morto a Dachau, che veniva a ristorarsi a volte all'ospedale...». Al tempo, Suor Anastasia era la Madre Superiora. (<http://www.memoriaperbergamo.altervista.org/doc5pag00.htm> consultato il 26 ottobre 2024). Benazzi sta per Benassi.

⁵ È Francesco Turco, in qualità di “Colonnello Comandante”, a firmare il “Rapporto situazione dei pg di guerra e dei disertori del giorno 2 giugno 1943”, a cura del Comando Campo di Concentramento N° 62, denominazione del Campo per prigionieri di guerra situato a Grumello del Piano (https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=4183).

Lo stesso Tenente Colonnello Turco firma una informativa sulla fuga di un prigioniero di guerra dal campo datata 2 luglio 1942 (https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=962). Il sito: <https://campifascisti.it/index.php> è stato consultato il 26 ottobre 2024. Nel sito non si parla di Benassi comandante del campo e non sono riportati, almeno al momento della mia consultazione, documenti a firma di Filippo Benassi.

L'illusione che la guerra fosse finita con la caduta del fascismo è generalizzata, condivisa dalla monarchia e da Badoglio, il cui governo non si occupa di preparare l'uscita dal conflitto. La via scelta dai vertici dello stato (monarchia, Badoglio, alti comandi militari), intenzionati ad «... assicurare la continuità del loro potere (e quindi dello stato monarchico) nel passaggio di campo...», è di «... aprire le trattative segrete con gli alleati tenendo a bada i tedeschi con la dichiarazione di voler continuare la guerra...», dimostrando così di avere «... un'assoluta incomprendenza delle posizioni degli angloamericani e una grande paura dei tedeschi». Così, nell'illusione di «... ottenere dai tedeschi il consenso a un armistizio come premessa per la neutralizzazione dell'Italia nel conflitto...» e nella speranza di una liberazione ad opera delle sole truppe alleate, senza l'impiego delle forze armate nazionali, il governo italiano giunge impreparato all'8 settembre. «La sopraffazione ed eliminazione delle Forze armate italiane all'8 settembre fu l'ultima vittoria della Wehrmacht...», al prezzo di «... 800.000 prigionieri, di cui 150.000 passarono al servizio tedesco (in parte volontariamente, in parte perché non ebbero scelta) e 650.000 furono portati nei campi di prigionia della Germania». Lo storico Giorgio Rochat formula un bilancio storico-politico: «... il disastro dell'8 settembre fu il prezzo da pagare per la guerra di Mussolini... le trattative di resa furono impostate e condotte malamente, ma ebbero successo per le esigenze militari degli alleati. La resa fu di fatto incondizionata e comportò il dominio angloamericano sull'Italia fino alla pace... il re, Badoglio e i capi militari rinunciarono a organizzare la resistenza delle Forze armate alla sicura aggressione tedesca... E fuggirono lasciando paese e Forze armate senza alcuna direttiva. Il disastro era inevitabile, ma ordini tempestivi avrebbero impedito un collasso così rapido; milioni di italiani si sentirono traditi e abbandonati. La fuga di Pescara assicurò la continuità della monarchia a breve termine, ma ne segnò anche la delegittimazione per la maggioranza del paese» (Rochat pag. 32-39).

Il 28 luglio 1943 Emanuele Artom scrive sul suo diario: «I giornali dicono che gli interessi della patria impongono di continuare la guerra, ma tutti sanno che questo non è un conflitto nazionale, è un conflitto nazista e fascista; vincerlo, per ipotesi assurda, militarmente, sarebbe cadere sotto Hitler...». Critico nei confronti del governo Badoglio ("fascismo senza Mussolini", secondo l'espressione coniata da Gaetano Salvemini), Artom definisce i Savoia «... estremo relitto del feudalesimo medioevale», colpevoli di aver tollerato e poi sostenuto il fascismo, favorendo l'adesione ad esso dei ceti medi, dei moderati e dei conservatori in cambio di un titolo imperiale. «L'interesse dell'Italia è di restare sconfitta...», scrive Artom il 31 luglio. E il 10 settembre 1943, nella grande confusione che segue l'annuncio dell'armistizio con gli alleati, sintetizza così la situazione: «Si parla dell'abdicazione del re. Si dice che Farinacci è a Torino, che Mussolini è stato liberato, che i fascisti si sono uniti ai tedeschi ecc. Che cosa c'è di vero? Solo che mezza Italia è tedesca, mezza inglese e non c'è più un'Italia italiana.» (Artom pag. 56, 68, 61, 76).⁶

«Erano da vedere, le strade dell'Italia centrale in quei giorni, c'erano due file praticamente continue di gente, di qua andavano in su, di là in giù, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa fuori ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio...» (Meneghello pag. 23). Claudio Pavone raccoglie le impressioni di alcuni testimoni: «Di "indecoroso e triste spogliarello" parla Eraldo Gastone, il futuro Ciro comandante delle formazioni garibaldine di cui Cino Moscatelli sarà il commissario. "I soldati passavano come un gregge disfatto" ha ricordato Primo Levi.» (Pavone 1991 pag. 16).

Prima di diventare partigiano e storico della Resistenza, Roberto Battaglia vive i primi attimi resistenziali romani: «Venne così l'8 settembre e dal mio ufficio... sentii crepitare le mitragliatrici che difendevano porta San Paolo contro i tedeschi. Partecipai a quei primi entusiasmi per la difesa di Roma, mi unii alla folla che guardava silenziosamente i granatieri che tornavano stanchi dal combattimento, sicuri di poter ancora vincere, fra la folla assistetti al disfaccimento totale del nostro esercito, allo spettacolo umiliante dei nostri soldati trasformati nel giro di poche ore in fuggiaschi che buttavano via giacca e stelletta» (Battaglia pag. 21).

"Per di qua, alpini!..."

«Il punto di inizio della resistenza civile italiana sono i giorni successivi all'8 settembre, quando i tedeschi si sono ormai impadroniti dei quattro quinti del paese e decine di migliaia di soldati si sbandano sul territorio cercando di sfuggire alla caccia degli occupanti... in quei giorni un numero imprecisato ma vastissimo di donne – anche se non solo di donne – si impegna in una mobilitazione che imprime il suo segno nel paesaggio... una gigantesca operazione di salvataggio..., che viene condotta in assenza di direttive politiche e in gran parte per iniziativa di donne cosiddette comuni; un fenomeno che non si ripeterà più con queste caratteristiche e dimensioni.» (Bravo pag. 268-269). Si è parlato, in proposito, di mobilitazione spontanea: «Lo lancio immediato di migliaia di donne nell'aiuto ai militari sbandati e ai prigionieri, anche stranieri, dall'8 settembre 1943 fu tanto più notevole perché, diversamente dall'impresa di Dunkerque, o Dunkirk – quando, ai primi di giugno del 1940, centinaia di imbarcazioni private, in risposta all'appello lanciato via radio dal governo inglese, recuperarono i ragazzi dell'esercito britannico dalle coste della Normandia per salvarli dalla Wehrmacht – queste donne *non le aveva convocate nessuno*. Ma si mobilitarono subito, in tutti i territori italiani, dal centro al nord, dovunque fossero presenti le truppe naziste:

⁶ Giovane intellettuale di famiglia ebrea torinese, traduttore e curatore di classici greci e latini per l'Einaudi e la Utet, Emanuele Artom «... allo scoppio della seconda guerra mondiale rifiuta di rifugiarsi in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni razziali e nel maggio del 1943 si iscrive al Partito d'azione clandestino. Subito dopo l'8 settembre, milita nella prima formazione garibaldina a Barge, nella valle del Po, quindi passa nelle valli del Pellice, dove diventa commissario politico della banda Italia libera... Catturato il 25 marzo '44 dai fascisti nel corso di un rastrellamento, denunciato come ebreo da un prigioniero al quale era stata risparmiata la vita dai partigiani, viene dapprima incarcerato e torturato nella prigione di Luserna San Giovanni, poi trasferito il 31 marzo nel carcere torinese delle Nuove, dove muore il 7 aprile a causa delle sevizie patite...» (Giovana pag. 481). Il valore etico delle riflessioni contenute nei suoi *Diari* è testimoniato dalle numerose citazioni di Claudio Pavone nel suo *Una guerra civile*.

un'azione "non concordata ma concorde", scrive Anna Maria Bruzzone.» (Tobagi pag. 10-11. Corsivo dell'autrice). Una mobilitazione che si concretizza in azioni pericolose: sottrarre i soldati in fuga ai tedeschi, nasconderli, sfamarli, rivestirli in maniera che non siano «... più riconoscibili come fuggiaschi o disertori, regalando oppure cucendo apposta per loro abiti civili – nonostante ci sia penuria di tutto» (Tobagi pag. 10).

Inoltre, nella storia della resistenza civile in Europa contro il nazismo, l'Italia rappresenterebbe un caso particolare: «L'8 settembre il paese esce da vent'anni di un regime che ha frantumato l'opposizione, infiltrato le strutture sociali e avviato la "nazionalizzazione" delle masse; i sentimenti civici, già storicamente deboli, sono sbriciolati, le risorse miserrime; le vecchie istituzioni statali hanno perduto ogni credibilità, mentre i partiti e le nuove organizzazioni di massa mancano di radicamento, quadri, mezzi, conoscenze, una condizione che di per sé circoscrive il loro ruolo nella mobilitazione popolare...» (Bravo pag. 278).

«I duemila uomini del reggimento Nizza Cavalleria, di stanza a Torino, avevano ricevuto ordine dai loro disorientati comandanti di rimanere nelle caserme. I tedeschi arrivarono sui carri armati e circondarono l'edificio, disarmarono i militari e li fecero montare a cavallo, per portarli in colonna verso la stazione di Porta Nuova. Fuori dalla caserma si era riunito intanto un centinaio di donne di tutte le età, che brandivano pietre e sassi. Quando le retrovie della colonna rimasero separate dalla testa per via del tram che attraversava corso Sommeiller, le donne si gettarono in avanti: "Scappate!", gridavano, tempestando di sassi la parte anteriore della fila per spaventare i cavalli. I tedeschi fecero fuoco con le mitragliatrici. Si scatenò il caos. I militari scesero o vennero tirati giù dalla sella e trascinati in gran fretta verso gli androni e nei vicoli... In seguito, dopo essere stati nascosti in casa delle famiglie e vestiti con abiti civili, i soldati vennero accompagnati alla stazione sottobraccio alle ragazze, fingendosi fidanzati; li salirono sui treni... diretti fuori Torino... Nelle campagne, i conducenti rallentavano i treni per permettere ai soldati di scappare...» (Moorehead pag. 62).

Allievo ufficiale degli alpini, al momento dell'armistizio Luigi Meneghello è con il suo reparto «... a presidiare un pezzo di costa tirrena, in mezzo all'Italia... tra Cecina e Corneto...», da dove intraprende, con mezzi di fortuna, il viaggio verso casa: «"Per di qua, alpini!, per di là": il popolo italiano difendeva il suo esercito, visto che s'era dimenticato di difendersi da sé: non volevano saperne che glielo portassero via. Alla stazione di Vicenza fummo afferrati e passati praticamente di mano in mano finché fummo al sicuro. Le donne pareva che volessero coprirci con le sottane: qualcuna più o meno provò.» (Meneghello pag. 16, 27). Una scena, quella descritta dallo scrittore di Malo, che rappresenta «... una specie di capovolgimento, quasi paradossale: i soldati da potenziali protettori diventavano esseri umani da proteggere...» (Pavone 2012 pos. 185-186).

Chiara Serdi, ventenne in una famiglia operaia torinese, ricorda l'organizzazione messa in campo dalla madre: «Quando abbiamo saputo che i militari erano tutti scappati dalle caserme, e cercavano disperatamente rifugio per tornare a casa, che nessuno aveva voglia di combattere, però non potevano prendere il treno vestiti da militare... allora la mia mamma aveva chiesto intanto là nella casa tutti quelli che avevano dei vestiti vecchi, poi aveva chiesto alle suore di via Assietta... e aveva fatto una bella scorta di vestiti in cantina. E le voci corrono, sa, e allora venivano sempre 'sti ragazzi: "Signora, sono così, non ha qualcosa da mettermi?"... la mia mamma era tremenda, aveva uno spirito d'iniziativa [...] e allora li portava in cantina, li vestiva, poi li accompagnava alla stazione, li baciava, li abbracciava, così e cosà, mio parente, e li metteva sui carri bestiame... E le scarpe anche, quelle glielie toglieva, gli faceva mettere un altro paio, poi le tingeva e le dava a qualcun altro...» (cit. in Bravo Bruzzone, pag. 67-68).

Nel suo lavoro di inchiesta sul *mondo dei vinti*, Nuto Revelli raccoglie le testimonianze di due donne della borgata di Ferre, bassa Valle Maira - provincia di Cuneo, le sorelle Anna e Battistina Aimar:

«...»

Battistina: "La guerra? Il 10 giugno 1940 per noi è stato un giorno di lutto."

Anna: "Io ero già ritornata Ferre. Pensavo di diventare matta..."

Battistina: "Anch'io credevo di diventare matta. Vedevo i camion dei soldati che salivano lungo la valle ed era proprio qualcosa di terribile. Tutta la gente la pensava come noi, tutti avevano qualcuno della famiglia in Francia."

Anna: "I francesi non avevano creduto che ci fosse la guerra, fino all'ultimo hanno sperato che non ci fosse la guerra. Qui la gente diceva: *Ma tra fratelli...*"

Battistina: "Ed il 25 luglio quando il fascismo è andato giù?"

Anna: "Era un lunedì, ero scesa a Dronero e tutti che dicevano: *Ah, l'han campà giù Mussolini, l'han bûtà 'n persun* [...]. Qui a Ferre, come Larís l'ha saputo, ha detto: *Ané mac fitu a cerché na bandiera rusa*, e sono andati a prendere la bandiera dei coscritti, gli hanno scucito il rosso, ed il rosso l'hanno appeso sulla punta di un lungo palo. E poi tutti a cantare *Bandiera Rossa*. [...]"

Battistina: "Dell'8 settembre? Ricordo i primi soldati sbandati che arrivavano dalla pianura..."

Anna: "Io ricordo che qualcuno era arrivato da Dronero ed aveva detto: *La guerra è finita, mandano tutti i soldati a casa*. Il 9 settembre incominciavano già ad arrivare gli sbandati su da noi."

Battistina: "Oh quanti ne sono arrivati anche dalla Francia. Prima sono arrivati quelli che erano in caserma a Cuneo e a Dronero, c'era anche Bruno che poi ho sposato."

Anna: "La 4^a armata si era sbandata anche a Dronero. L'aveva portata il generale Lombardi. È durato una quindicina di giorni il passaggio degli sbandati, gli davano da mangiare un po' di pane e tante patate."

Battistina: "C'erano tanti veneti, noi non sapevamo più cosa pensarne."

Anna: "Poi si è formato il primo nucleo partigiano..."

... » (Revelli pag. 161 – 162).

Ritroviamo Giorgio Chiesura a Fossano (Cuneo), al deposito del reggimento. La storia è un po' differente dalle altre, così la racconta lo storico Mario Isnenghi: «Siamo al 7 settembre. Licenze generose per tutti, compresi i militari meridionali... Scoppia però l'8 settembre e l'atmosfera che il tenente crede di cogliere nell'aria fra i suoi commilitoni e fra i civili della provincia piemontese suona in un primo momento combattiva; all'allegrezza per la fine di una guerra, si accompagna infatti subito il senso diffuso della inevitabilità di passare immediatamente a farne un'altra... Per un momento che dura lo spazio di un respiro l'esercito sembra ritornare un esercito e il popolo a riconoscerlo come il proprio esercito. La truppa esce il 9 in assetto di guerra fra grida di saluto e di augurio della gente, che dalle finestre li saluta, incitandoli, soprattutto le donne, a mandar via i Tedeschi. La maternità e la sororalità⁷ di massa che non tarderanno a manifestarsi in forma di cura e protezione della popolazione maschile aiutata a svestire la divisa militare, lascia in questo scorcio il posto a una unanimità combattiva delle classi e dei generi. È solo una brevissima parentesi...». A differenza del 1917, quando nella rotta di Caporetto i soldati lasciarono le trincee e le autorità intervennero per riprendere il controllo della situazione, «... Nel '43 i comandi non sanno e non vogliono farlo, si adoperano anzi in senso contrario, sono proprio loro a mandare "a casa" le truppe... Questa volta un ordine nuovo avrà bisogno e capacità di ricrearsi dal basso, riconoscendosi dei capi: e sarà la Resistenza.» (Isnenghi pag. 84-85).

"... l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo..."

Nell'ottobre del 1943, poco prima di essere ucciso, Giaime Pintor descrive così l'8 settembre: «I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti.» (Giaime Pintor pag. 215-216). Giaime Pintor (1919 – 1943), dopo l'infanzia a Cagliari, studia a Roma, prima al liceo Mamiani, poi alla facoltà di Giurisprudenza. Scrive di letteratura e filosofia su alcune riviste, traduce dal tedesco, collabora con l'Einaudi. Le guerre in Europa, a partire da quella di Spagna, lo spingono verso la politica e l'antifascismo. Mario Isnenghi, anno di nascita 1938, ricorda cosa Giaime Pintor ha rappresentato per la sua generazione: «Come tanti altri dei giovani del dopoguerra, ho letto e riletto con immedesimazione la lettera-testamento di Giaime Pintor al fratello Luigi, manifesto e simbolo del necessario passaggio dagli studi privati all'impegno pubblico nell'ora grande delle scelte... Aveva solo 24 anni, ma già molte cose scritte e pensate: assai più di una promessa. Salta su una mina tedesca presso Castelnuovo al Volturno il 1° dicembre, nel tentativo, concordato coi comandi inglesi, di passare le linee e raggiungere, alla testa di un gruppo di giovani, le prime bande partigiane.» (Isnenghi pag. 124). Dopo il 25 luglio 1943, Giaime Pintor decide di entrare in azione: «Durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, Giaime è a Roma, dove ha modo di svolgere una intensa attività politica. L'8 settembre, è tra i giovani che percorrono le vie della capitale con bandiere tricolori, chiamando il popolo alla resistenza a fianco di reparti armati a Porta San Paolo. Fallita la difesa della capitale, varca le linee tedesche per recarsi a Brindisi, dove cerca di organizzare corpi armati italiani. In accordo con il comando inglese, capeggia una modesta spedizione che ha lo scopo di raggiungere i gruppi partigiani del Lazio. All'alba del 1° dicembre, presso Castelnuovo al Volturno (Campobasso), cade ucciso in un campo minato tedesco.» (Sessi pag. 618). Il 28 novembre 1943 Giaime scrive al fratello Luigi *l'ultima lettera*. Ecco alcuni passaggi: «Carissimo, parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto: raggiungere gruppi di rifugiati nei dintorni di Roma, portare loro armi e istruzioni. Ti lascio questa lettera per salutarti nel caso che non dovessi tornare e per spiegarti lo stato d'animo in cui affronto questa missione...». Giaime accenna alla costituzione, a Napoli, nei giorni precedenti, di un «... Centro Italiano di Propaganda che potrebbe avere una funzione utile e che mi ha riportato provvisoriamente alle mie attività normali e a un ritmo di vita pacifico. Ma in tutto questo periodo è rimasta in sospenso la necessità di partecipare più da vicino a un ordine di cose che non giustifica i comodi metodi della guerra psicologica; e l'attuale irrigidirsi della situazione militare, la prospettiva che la miseria in cui vive la maggior parte degli italiani debba ancora peggiorare hanno reso più urgente la decisione... la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e

⁷ Non ho trovato la parola "sororalità" nei vocabolari consultati. Il suo significato si desume da quello di "sororale", nel senso di "proprio di una sorella". Vedi: <https://accademiadellacrucita.it/consulenza/concorrenti-al-femminile-di-fraternali-descono-in-gara-sororale-sororio-sorellevole-e-sorellesco/10082>

nell'isolamento... Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari... Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile... ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo.» (Giaime Pintor pag. 217-220).

Il destinatario della lettera, il fratello Luigi (1925-2003), ha ricordato molti anni dopo come venne a conoscenza della morte di Giaime: «Non so perché la persona incaricata dell'informazione non me ne parlò tranquillamente a casa sua. Mi convocò come un cospiratore nello scantinato di un palazzo nobile, ingombro di bauli e brandine, che serviva da rifugio notturno. E in quella atmosfera irreale, alla luce fioca di una lampada, cominciai un assurdo racconto. Un piccolo gruppo, una notte di dicembre, uno sperduto paese del sud, un fronte di guerra da attraversare, un sentiero di campagna lungo un torrente, un campo minato sfuggito ai ricognitori, uno scontro a fuoco, un'esplosione nell'oscurità. E alle prime luci dell'alba il corpo riverso in una vigna sotto il muretto. Era una successione idiota di parole che non combinavano in nessun modo con l'immagine di mio fratello. Chi lo conosceva come me non poteva scoprirlo all'improvviso così vulnerabile, in quel luogo romanzesco, in quella posizione innaturale, insensibile a ogni richiamo, inerte nel giorno e nella notte sotto un cielo invernale. Non ho mai assimilato neppure dopo molti anni uno scenario così inverosimile... Quel racconto continuò con molti dettagli, che c'entravano gli inglesi, che c'era una mappa disegnata da un sopravvissuto, che c'era da qualche parte una lettera per me, che ne dipendeva la vita di altre persone paracadutate oltre le linee, che perciò bisognava tenere segreta la notizia. Dunque era passato molto tempo ed ero stato tenuto nell'ignoranza, chissà che fine aveva fatto quel corpo insepolto.» (Luigi Pintor pag.35-36).

“... sette cascine incendiate...”

A Bergamo l'attività cospirativa di Adriana Locatelli attira l'attenzione delle autorità nazifasciste. I carabinieri perquisiscono la sua casa a Torre Boldone, ma senza conseguenze. «Papà insiste perché io non abbia più a prodigarmi con tanta intensità per i miei soldati... Finalmente il 25 ottobre giunge il capitano Benassi, alias prof. Marino Colasanti... Il capitano sale al campeggio, lo visita per intero, e si congratula vivamente con me per il perfetto funzionamento. Solo papà è poco contento per il rischio cui mi esponevo... Muto il mio nome in quello di battaglia di “Lalla”, e da quel giorno... è un succedersi di colloqui e di ritrovi col capitano e coi suoi uomini, al cimitero di Bergamo, nei colombari, nelle chiese di S. Anna, di S. Caterina al Santuario e di S. Giorgio, dal fiorista Valoti e, più ancora, nello studio del dott. Leidi, centro dei più importanti ritrovi. Continuo inoltre a sviluppare ancor di più il traffico delle armi» (Locatelli pag. 10-11). Aumentano i rischi per Adriana Locatelli, il suo telefono è sorvegliato, lei si accorge di essere pedinata dai tedeschi e dalla 612^a compagnia Ordine Pubblico Bergamo (OP), comandata da Aldo Resmini, alle dipendenze della Guardia nazionale repubblicana. La compagnia svolge, su ordine dei tedeschi, i compiti più infami: torture, sevizie, esecuzioni sommarie di antifascisti. Il 2 novembre tedeschi e fascisti attaccano l'accampamento della Maresana e «... nella zona di Ponteranica... I combattimenti si svolgono in tali località sino al tardo mattino, ma i miei uomini sono tutti salvi, eccetto due che sono stati feriti... Chi ne risentirà maggiormente sarà la popolazione di Ponteranica, frazione Castello: sette cascine incendiate, mentre i proprietari vengono derubati senza pietà di ogni loro avere» (Locatelli pag. 11). In altre parole, «... appena una settimana dopo l'assunzione del comando... da parte del capitano Benassi... le SS e le forze di Salò... danno l'assalto all'accantonamento. Avvertita appena in tempo, l'aliquota di rifugiati privi di armi si disperde verso i monti, mentre gli armati, al comando di Benassi, oppongono una strenua difesa e riescono a mettersi in salvo con due soli feriti» (Belotti pag. 231)

Si tratta, probabilmente, di uno dei rastrellamenti nazifascisti che caratterizzano la fase iniziale della guerra partigiana: «... in diverse località delle Prealpi, al comando di ex ufficiali del disciolto esercito o guidate da militanti comunisti o soccorse da alcuni neocostituiti Cln locali (Bergamo, Brescia, Como, Lecco...), si vennero formando le prime bande, le più consistenti delle quali si stanziarono nel Varesotto sul Monte San Martino, nel Bresciano sul Monte Martello e nella zona attorno a Lovere e Clusone, e nel Lecchese nei rifugi attorno a Piani Resinelli, a Pizzo d'Erna e sui monti sopra Erba. Le difficoltà di collegamento e di rifornimento, la mancanza di legami organici con il territorio, l'inesperienza e l'ignoranza circa le norme basilari della guerra partigiana o – più marcatamente nel caso dei gruppi a impronta tradizionalmente militare – una concezione staticamente difensiva della lotta minarono le già precarie possibilità di sopravvivenza delle bande che, tra il novembre 1943 e il gennaio 1944, furono distrutte o disgregate dai primi pesanti rastrellamenti» (Borgomaneri pag. 527).

Ad aggravare la situazione della banda della Maresana è la sua collocazione alla periferia di Bergamo, in luogo aperto e facilmente raggiungibile. Adriana Locatelli, Filippo Benassi ed Emilio Rivellini decidono pertanto di sciogliere il gruppo, «... con l'impegno però, per tutti, di sottrarre ai nazifascisti, anche passando fittiziamente al loro servizio, ogni arma possibile, da consegnare dietro modesto

compenso a uno dei tre, per costituire la prima dotazione di armi della nuova formazione progettata, con prevista dislocazione in zona montana» (Belotti pag. 231-232).

Ma intanto, racconta Emilio Rivellini, «... il 5 novembre il Ripamonti avvisa che un gruppo di Ponteranica vuole unirsi al nostro... Il 6 novembre ci segnalano che alla Grumellina vi sono armi da ritirare. Partiamo Gritti, io, il capitano e Mazzola. Le armi sono portate in casa mia e poi distribuite. L'8 novembre tutti i capi gruppo dovranno trovarsi a rapporto: il capitano mi incarica... di trovare il posto di convegno. Scelgo la chiesa di S. Rocco... I capi gruppo dicono che gli uomini hanno bisogno di scarpe. Il capitano provvederà. Il 9 passo dal dott. Mondini ed egli mi consegna un buono di prelevamento per scarpe presso una ditta locale... All'11 novembre vengo chiamato dalla signorina Adriana... Con il capitano mi trovo in casa sua a Torre Boldone. Essa dichiara che il notaio Benigna di Bagnatica ha uomini ed armi e vuole collegarsi con noi...» (in Locatelli pag. 47).

A fine novembre vengono arrestati i componenti del Comitato di liberazione nazionale bergamasco. Anche i contatti con il CLN di Milano sono interrotti. È sempre Adriana a raccontare: «Malgrado si accentui la sorveglianza, continuiamo lo stesso il nostro lavoro di assistenza, di informazioni e di traffico d'armi... col capitano ci dividiamo il compito: la mia zona è la Valle Seriana, la sua Bergamo e paesi limitrofi...». Due persone che operano nella Banda Maresana sono spie: «... una certa "Bossi", che mi è presentata come una preziosa collaboratrice, perseguitata e imprigionata per diciotto giorni dai tedeschi... verrò a sapere che è una spia... Una riunione in casa Bossi avviene verso la fine di dicembre del 1943... si prospetta tra l'altro di dare l'assalto al "Baroni" e al carcere di S. Agata...» (Locatelli pag. 12); e un certo "Sentinelli", incaricato di trasportare armi e di distribuire i soccorsi in denaro ai membri della banda, che denuncia Adriana e cerca di ricattarla.

Il 4 gennaio 1944, durante un incontro al cimitero di Bergamo, Adriana Locatelli e Filippo Benassi sfuggono fortunatamente all'arresto (Adriana finge di pregare nella cappella centrale del cimitero, mentre Benassi e un'altra persona riescono a scappare).



Il 19 gennaio Adriana si reca con Benassi a Milano, dove incontra «... un altro patriota... sotto il nome di "Vercesio" (Manzi) che saprò poi caduto tra i settanta di Carpi, fucilati come ostaggi» (Locatelli pag. 14). Con tutta probabilità si tratta di Antonio Manzi, milanese, cattolico, in guerra nel corpo degli alpini; dopo l'8 settembre Manzi entra nella Resistenza in Val Brembana, è catturato il 22 febbraio 1944, torturato al carcere di S. Agata, trasferito a San Vittore e poi a Fossoli, viene fucilato il 12 luglio 1944 a Cibeno.

L'infiltrazione delle due spie provoca infine l'arresto di Adriana Locatelli. All'alba del 26 febbraio '44 i tedeschi circondano la casa di Torre Boldone, costringono Adriana e i suoi genitori a subire una pesante perquisizione, poi Adriana e suo padre vengono portati al "Baroni", un collegio in via Pignolo requisito e trasformato dai tedeschi in carcere e luogo di tortura per detenuti politici. Ad affiancare i tedeschi, la compagnia di Resmini. Le spie infiltrate nella banda Maresana permettono ai nazifascisti di scoprire le attività di Locatelli e Benassi, tra le quali i piani per liberare i prigionieri politici del "Baroni" e del carcere di S. Agata. Inoltre vengono arrestate Nanny Locatelli, sorella di Adriana, il colono della famiglia Locatelli e due soldati che nascondeva in casa, il conte Pietro Moroni, la baronessa Mariella Valenti Benaglio e altri antifascisti.

Durante gli interrogatori Adriana Locatelli viene duramente picchiata e torturata. Inoltre «... di notte sono rinchiusa in cella con un ufficiale della SS germanica; al mattino devo lavarmi nuda davanti a lui e a una turba di sbirri...Il cibo che mi portano non lo debbo mangiare, quello inviato da casa viene portato e mangiato dagli sbirri sotto i miei occhi. I miei vicini di cella... s'illudono che io abbia un eguale trattamento al loro, e che le mie condizioni fisiche siano buone, mentre sono sempre più sofferente e indebolita da continue emorragie...» (Locatelli pag. 17). Di cosa è accusata Adriana Locatelli? Spionaggio, traffico di armi e munizioni, diffusione di stampa clandestina e di propaganda disfattista, occultamento ed espatrio di prigionieri di guerra. Lei ammette solo di aver «... fatto da sola della carità, per aiutare chi soffriva...», e confessa che i rapporti e gli incontri con il «sedicente capitano Marino Colasanti» sono di carattere sentimentale. Dopo aver cercato, invano, di trasformarla in collaboratrice e spia, i nazifascisti trasferiscono Adriana nel carcere di S. Agata, dove continuano gli interrogatori e le torture. Nel suo diario Adriana Locatelli racconta che riesce a far liberare alcuni componenti della banda e a convincere i tedeschi che «... col capitano non ho che una relazione sentimentale, con gli altri ho fatto della carità...» (Locatelli pag. 19). Fortemente debilitata dalle violenze e dalle torture fisiche e psicologiche subite, grazie all'intervento di alcuni ufficiali e sottoufficiali dei carabinieri e dei servizi segreti della Rsi, il 20 novembre 1944 Adriana Locatelli viene trasferita e finalmente curata, come detenuta, all'Ospedale Maggiore di Bergamo. Ottiene la scarcerazione il 16 febbraio 1945, ma per le sue gravi condizioni di salute deve rimanere ricoverata in ospedale fino all'autunno del 1945.

Adriana Locatelli muore il 27 giugno 2007.

“... Conoscevo gl'inglesi perché ci buttavano le bombe...”

Il concetto di resistenza civile, di “resistenza senz'armi” (Anna Bravo), indica «... l'area dei comportamenti conflittuali delle popolazioni che in tutta l'Europa sotto dominio nazista accompagnano, a volte precedono, la resistenza armata, e che si valgono non delle armi ma di strumenti come il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità, le tecniche di aggiramento della violenza, la capacità di manovrare le situazioni, di cambiare le carte in tavola ai danni del nemico.⁸» (Bravo pag. 268-269). Comportamenti «... insieme rafforzati e mediati dalla carica simbolica connessa alla figura femminile» (Bravo Bruzzone pag. 16).

In altre parole, la resistenza civile sarebbe «... organizzata ai margini, o indipendentemente dai partiti politici, un insieme di azioni individuali e collettive... [capac] ... di manovrare i rapporti o di cambiare le carte in tavole a dispetto e ai danni del fascista o del tedesco; una guerriglia spontanea di scioperi, di insubordinazione, di proteste» (Mayda pag. 264-265).

Quali sono in concreto gli atti della resistenza civile? «È resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di cose e beni ritenuti essenziali per il dopo, o ci si sforza di contenere la violenza intercedendo presso i tedeschi, ammonendo i resistenti perché “non bisogna ridursi come loro”; quando si dà assistenza in varie forme a partigiani, militanti in clandestinità, popolazioni, o si agisce per isolare moralmente il nemico; quando si sciopera per la pace o si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali da parte dell'occupante; quando ci si fa carico del destino di estranei e sconosciuti, sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla guerra» (Bravo Bruzzone pag. 16).

La resistenza armata, senza la quale «... probabilmente, avremmo avuto un'Italia monarchica, e non sarebbe stata scritta una costituzione profondamente innovativa sul piano della giustizia sociale... non [è] l'unica espressione di resistenza al regime di Salò e agli occupanti tedeschi. Sul piano delle sofferenze, e delle tragedie connesse alla scelta di resistere al sistema nazifascista, il Cvl⁹ non esaurisce affatto la terribile contabilità dei caduti (basti pensare alle vittime della deportazione politica...), né la ricchezza e la varietà delle forme di resistenza; la guerra partigiana è l'opposizione al sistema nazifascista più clamorosa, visibile e anche politicamente fruttuosa, ma ciò non toglie che nel concetto di Resistenza sia indispensabile ricomprendere con pari dignità e interesse una molteplicità di comportamenti e di scelte rimaste in buona parte ai margini, quando non addirittura espunte, dal tradizionale racconto resistenziale. Molteplici comportamenti spontanei, o comunque privi di precise connotazioni e riferimenti organizzativi di tipo politico, ben esemplificati dalla grande solidarietà che circonda i soldati in cerca di scampo dopo l'8 settembre e le decine di migliaia di prigionieri alleati in fuga...» (Peli pag. 181-182).

Che l'aiuto dato ai soldati e ai prigionieri non sia stato motivato (solo) da un naturale istinto materno è convinzione delle storiche Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone: «Si insinua in questi gesti, conformi alla tradizione caritativa affidata alle donne, qualcosa di diverso? Un'ombra almeno di opposizione alla guerra fascista? Parrebbe di sì, se non si dimentica che alla campagna di Russia seguiranno, entro breve, l'esplosione di gioia alla caduta del governo fascista il 25 luglio, il *maternage* protestatario...» (Bravo Bruzzone pag. 119), che va quindi inserito nel contesto della scelta resistenziale, come «una scelta chiara e difficile... un atto di disobbedienza... una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù.» (Pavone 1991 pag. 23-25). In tale contesto, «... la prima spinta al coinvolgimento viene per gran parte delle donne da quel momento di protezione dei soldati in fuga dopo l'8 settembre (ma si può trattare anche di prigionieri alleati, di ostaggi, di deportati) che, rovesciando il rapporto tradizionale di difesa delle donne da parte degli uomini, diventa senza soluzione di continuità una scelta politica». A sostegno, la storica Anna Rossi-Doria cita la testimonianza della bolognese Vittorina Tarozzi: «Noi facciamo fuggire, insieme alle donne di Borgo Panigale, quasi 3000 soldati, portandogli i vestiti civili, sai cosa significa? Che tutte le case avevano dato l'unico vestito che gli era rimasto. Però tu allacci in questo modo una solidarietà, una coscienza, sulla quale dopo costruisci i gruppi di difesa della donna, perché chi è disponibile a darti il vestito è disponibile a prendere il volantino e a darti qualcosa.» (Rossi-Doria pag. 782).

Nelia Benissone Costa, una delle dodici partigiane piemontesi che raccontano la loro vita nel libro *La Resistenza taciuta*, ricorda il “suo” otto settembre: «Dal 25 luglio all'8 settembre abbiamo fatto una propaganda molto forte. Già in quel periodo ho tentato di formare dei gruppi di donne; ma erano compagne con le quali mi trovavo sporadicamente, non c'era niente di organizzato. Nei giorni successivi all'8 settembre, trovo alcuni ragazzi inglesi sbandati, scappati dai campi di concentramento e raminghi. I tedeschi, se prendevano questi ex prigionieri, li fucilavano senza tanti complimenti. Ho cercato di aiutare questi ragazzi. Li ho portati a casa. Li ho rivestiti con tutti gli indumenti di mio padre, che in quel momento era in ospedale – quando è tornato a casa, non ha più trovato i suoi vestiti -... I primi li ho portati nelle formazioni partigiane in montagna, nella bassa valle di Lanzo.» Con il nome di battaglia di *Vittoria*, Nelia Benissone Costa fa la Resistenza in Piemonte. Cresciuta in una famiglia antifascista, entra nel Partito comunista nel 1938, partecipa all'organizzazione delle manifestazioni durante i quarantacinque giorni, al *maternage* dell'otto settembre, alla costituzione delle prime bande. Dal febbraio 1944, a Torino, si occupa della formazione, politica e militare, dei Gap e delle Sap, dell'organizzazione dei Gruppi di difesa della donna

⁸ La definizione è proposta dallo storico francese Jacques Sémelin, che ha sviluppato il concetto di Resistenza Civile in Europa durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943).

⁹ Nel giugno 1944 vengono istituiti il Corpo volontari della libertà (Cvl) e il relativo Comando, allo scopo di riunire tutte le forze partigiane. Tra gli altri, i compiti del nuovo organismo sono: rappresentare unitariamente il movimento partigiano presso il governo italiano e il comando supremo alleato; superare tensioni e conflitti presenti in alcuni settori della Resistenza.

del 1° settore cittadino (da dicembre di tutta la città). Organizza e partecipa ad assalti a magazzini di viveri, a depositi di carbone e sale, a operazioni di disarmo e cattura di fascisti, di recupero armi e attacco armato a mezzi militari. Organizza e tiene comizi volanti e trattative per scambio di prigionieri. Nei giorni della Liberazione è responsabile militare e assicura i collegamenti tra le formazioni partigiane che liberano Torino. Per aver supportato gli ex prigionieri inglesi, prima nascondendoli in città, poi accompagnandoli nelle formazioni autonome della valle di Susa e in Svizzera, alla fine della guerra le viene riconosciuto un premio: «Io ho rifiutato i soldi... e ho preso il riconoscimento ufficiale». Nel corso della cerimonia tenuta in municipio, *Vittoria* spiega le ragioni del suo agire: «L'avevamo fatto per uno scopo preciso, umanitario e politico... L'ho detto in faccia alle autorità italiane e inglesi: io quei ragazzi non li conoscevo prima. Conoscevo gl'inglesi perché ci buttavano le bombe, ma avevo capito anche che era stata l'Italia fascista che aveva voluto queste bombe. Ho salvato loro la vita a rischio della mia, di quella di mio padre e di mia madre. L'ho fatto per far capire che questa era l'Italia. Non l'Italia di Mussolini, ma l'Italia antifascista: questa era l'Italia» (Bruzzone Farina pag. 34-35, 60).¹⁰

«... nel 1943 ... nascono a Milano i Gruppi di difesa della donna per iniziativa di comuniste, socialiste e azioniste, allo scopo di assistere i combattenti per la libertà. Il loro obiettivo iniziale sembra riproporre dunque quell'orizzonte di maternage che Anna Bravo ha proficuamente studiato a proposito della resistenza femminile, anche se l'idea dell'"assistenza" viene contestata fin dall'inizio. La stessa Ada Gobetti, nel suo *Diario partigiano*, insiste sulla necessità di superare il termine "difesa", che non esprimerebbe il livello più attivo della partecipazione femminile alla Resistenza e neppure promuoverebbe una vera e propria difesa dei diritti femminili... In realtà, la partecipazione delle donne va molto al di là della dimensione assistenziale.» (Bonansea pag. 271-272).

Soldato semplice... sergente maggiore

Alla fine della guerra, la qualifica di partigiano¹¹ combattente viene riconosciuta con grande difficoltà alle donne che hanno fatto la Resistenza. A parte il fatto che molte donne non la richiedono, e sarebbe già interessante approfondirne le ragioni, e oltre alle difficoltà dovute ai criteri di attribuzione (che interessano anche gli uomini quando deportati nel lager o detenuti nelle carceri fasciste), si assiste alla riproposizione del primato dell'uomo nella lotta armata e nell'iniziativa politica. Nelia Benissone Costa ricorda il suo caso: «Avrei dovuto avere i gradi da tenente o da capitano, alla fine della guerra, invece non ho neanche fatto la richiesta del riconoscimento partigiano. Un ragazzo, Pettini, che io avevo messo a lavorare nella Resistenza e a cui avevo dato il comando militare di rione – negli ultimi mesi io avevo anche il comando militare del settore, perché dovevamo organizzare quadri militari, formazioni per il momento dell'insurrezione -, un giorno mi dice:

“Nelia, hai fatto la domanda per il diploma?”

“No, neanche per sogno”.

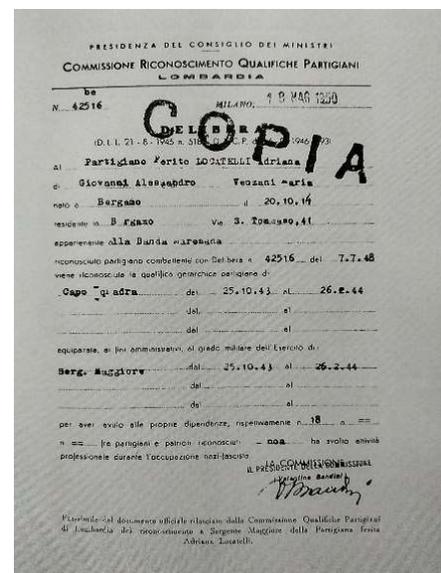
E allora me la fa lui e mi mette come “soldato semplice” della sua formazione, l'8^a Brigata SAP “Osvaldo Alasonatti”. E io gli avevo dato il comando!» (Bruzzone Farina pag. 59-60).

Non va molto meglio ad Adriana Locatelli. Non conosciamo lo sviluppo della pratica burocratica del suo “diploma”, il risultato è il riconoscimento della qualifica di “Capo Squadra” con il grado militare di “Serg. Maggiore”.

Chissà come Adriana Locatelli avrà inteso quello che a me sembra un declassamento (da co-fondatrice della banda a capo squadra)?

Gradi militari a parte, è il carattere politico della partecipazione delle donne alla Resistenza la questione importante.

Grazie alle testimonianze di vita delle partigiane, sarebbe «... definitivamente smentita l'immagine umile e buona della “staffetta” – termine in sé riduttivo... -, pronta a portare indifferentemente messaggi, calze di lana o armi ai partigiani... la mescolanza di compiti di cura e compiti di guerra nell'azione delle partigiane contribuì indubbiamente a rendere invisibili i secondi, soprattutto subito dopo la liberazione, quando i primi di nuovo prevalsero nel bisogno di assistere reduci e partigiani... Una migliore conoscenza del tipo di partecipazione delle donne alla Resistenza sarebbe essenziale per la comprensione della loro storia nel dopoguerra. Comune ai due periodi sembra in prima istanza il fatto che la presenza femminile fu più estesa ed ebbe carattere più politico di quanto di solito non si dica.» (Anna Rossi-Doria pag. 780-781).



¹⁰ Nelia è artigiana e ha un laboratorio di pelletteria: «... ho fatto borse con doppio fondo per tutte le compagne, anche per la socialista Merlin, che discuteva già allora con noi il problema delle “case chiuse”». Nelia racconta anche di un episodio accaduto nell'immediato dopoguerra, in occasione delle elezioni per la Costituente, quando fu chiamata a fare il contraddittorio in un comizio a Chieri, organizzato dalla DC locale. Ad un certo punto del suo intervento, la rappresentante democristiana disse: «Il PCI è il partito delle prostitute. Le donne comuniste sono tutte prostitute, tutte squaldrine...». Nelia risponde: «... non è vera la storia del partito delle prostitute. Anzi, noi siamo contro la prostituzione, vogliamo dare delle condizioni di vita diverse alla donna, la dignità...» (Bruzzone Farina pag. 52, 60-61).

¹¹ La modulistica utilizzata dalla Commissione Riconoscimento Qualifica Partigiani è al maschile.

“... carrettiere in maniche di camicia...”

Il 13 dicembre 1944 Filippo Benassi «... dopo aver convocato i suoi uomini presso la Stazione ferroviaria, si recava alla banca Mutua Popolare di Bergamo onde ottenere un finanziamento da parte del C.L.N. allora rappresentato dal dottor Mondini e dall'avv. Maj. Usciti, presso la Via Garibaldi, il Rivellini veniva arrestato, ed egli pure veniva fermato. Introdotto nella villa Giavazzi, allora adibita a comando O.P., veniva interrogato sulla sua attività e circa i rapporti con il Rivellini. Egli che come alias era Marino Colasanti, si creò una figura di commerciante milanese e nei confronti del Rivellini dichiarava di avere soltanto rapporti professionali. Non trovando nulla a suo carico veniva rilasciato.» (Locatelli pag. 32). In altre parole, subito dopo essere usciti dalla banca, i due vengono fermati da quattro militi fascisti usciti da villa Gavazzi. «... Rivellini con mossa fulminea aveva estratto la pistola, ma era stato disarmato e immobilizzato. Spinti in un salotto della villa, Benassi era riuscito a farsi rilasciare, presentandosi – documenti alla mano debitamente falsificati – per un commerciante milanese che aveva rapporti d'affari col Rivellini.» (Belotti pag. 234). Emilio Rivellini, invece, viene condannato a cinque anni e successivamente deportato nel lager di Kaisheim (Baviera), uno dei 75 sottocampi dipendenti dal campo di concentramento di Natzweiler-Struthof. Ricercato anche dal colonnello Turco, già suo superiore alla Grumellina, Filippo Benassi per sfuggire all'arresto assume diverse sembianze, riesce per un po' a sfuggire alla polizia grazie a numerosi camuffamenti: «...ecco l'ufficiale... dal portamento fiero, che diventa l'ometto della strada, sgraziato e ingobbato, al quale si rivolge uno sguardo di commiserazione e di pietà; eccolo carrettiere in maniche di camicia, contadino con gli zoccoli, massiccio montanaro con gli scarponi chiodati...» (Belotti pag. 234). Ma agire sotto mentite spoglie non basta. «Il 27 aprile, alle ore 17,20, egli transitava in bicicletta sulla provinciale che conduce a Torre Boldone per recarsi dalla signorina Roncalli, nota collaboratrice partigiana; quando gli si avvicina un camioncino con a bordo alcuni repubblicani che lo pedinavano. Ad un tratto gli veniva da questi intimato di fermarsi; egli non si diede per inteso e continuava la sua strada, allora essi acceleravano la macchina investendolo... Raccolto in gravi condizioni veniva portato in federazione dove, invece di ricevere cure, subiva una forte dose di botte. Trasportato poi a S. Agata veniva segregato nella cella n. 1» (Locatelli pag. 33). In altre parole, «...Trasportato a S. Agata in condizioni pietose (costole rotte, pleurite traumatica), è tenuto in cella per più di due mesi senza mai una visita medica, finché finalmente nel mese di luglio vede comparire la faccia amica del dott. Piero Leidi, al quale è stato finalmente concesso di visitarlo. Trasferito nel carcere milanese di S. Vittore il 27 agosto, dopo una decina di giorni con tappa a Bolzano viene portato, in vagone piombato, nell'inferno di Dachau.» (Belotti pag. 235).

Secondo l'Anpi, Benassi sarebbe stato «... arrestato il 22 agosto 1944 a Torre Boldone (Bg) e detenuto nel Carcere di San Vittore (matr. 2933, cella 133, V raggio)».

Filippo Benassi viene poi deportato da Milano il 7 settembre 1944 a Bolzano-Gries (Venegoni pag. 74). La sua presenza nel campo di Bolzano sarebbe confermata da Giuseppe (Pino) Da Prati, piacentino di Borgonovo val Tidone, ufficiale degli alpini e partigiano in Liguria, anche lui internato a Bolzano. In un tentativo di fuga dal campo, Da Prati e altri due internati utilizzano numeri di matricola di internati già deportati in altri campi. Tra i quali, quello di Benassi. (Da Prati pag. 178).

**Trasporto 90**

«Convoglio partito dal campo di Bolzano il 5 ottobre 1944 con destinazione Dachau, dove giunse il 9 ottobre 1944. Sulla base della sequenza dei numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio (compresi tra il 113130 e il 113619), il totale dei deportati può essere stimato intorno a 490, di cui 251 identificati. Al 1984 ne risultavano superstiti 35...» (Tibaldi pag. 100 – 101). Valeria Morelli fa una stima di 484 deportati e parla di un convoglio partito da Verona (Morelli pag. 12).

A testimoniare la pianificazione della deportazione, a partire dal carcere di San Vittore, in considerazione del fatto che «... già al momento dell'arrivo nel carcere di San Vittore il destino dei singoli fosse segnato... Sul registro del reparto tedesco di San Vittore ... c'è già spesso l'indicazione della sorte che attende il detenuto...», Venegoni segnala che «... il trasporto da San Vittore a Bolzano ... del 7 settembre 1944 (oltre 250 deportati), alimentò, nella stragrande maggioranza dei casi conosciuti, il convoglio partito da Bolzano per Dachau il 5 ottobre 1944.» (Venegoni, 2004, pag. 25).

Deportato a Dachau il 5 ottobre 1944 con il Trasporto 87 da Trieste, Antonino Garufi, partigiano della brigata Osoppo, ricorda così la fine del viaggio di deportazione: «il treno si fermò definitivamente, i portelli scorrevoli vengono aperti brecce di luce abbagliano i nostri occhi disabituali. Dobbiamo scendere al più presto saltare dal carro sulla banchina siamo stecchiti di fame assetati ci siamo dimenticati [abbiamo dimenticato cosa significhi] ormai di mangiare di Bere. Cadeva panne di neve, soffiava un venticello filtrante e freddo. Soldati della Wehrmacht e soldati della es. es. con la testa di morto sul berretto urlavano a farci tremare di paura. Qualcuno anziano cadeva fra i binari. Nella stazione lesse la tabella "Dachau". L'orologio segnava ore 13. I

ferrovieri tedeschi guardavano stupiti dell'interno, nessuno civile sostava in stazione. Cani lupi tenuti con il quinzaglio pronto allo scatto.» (cit. in Greppi pag. 165-166).

Tra i deportati del Trasporto 90 c'è Filippo Benassi. All'ingresso nel lager è classificato con la categoria Schutz (Il libro dei deportati), abbreviazione di "Schutzhäftlinge, "deportato per motivi di sicurezza", una delle categorie usate dai nazisti per i deportati politici, con il numero di matricola 113153 (Morelli pag. 186, Il libro dei deportati).

Successivamente, cioè dopo il 9 ottobre 1944, Benassi sarebbe stato trasferito a Überlingen. (Anagrafe Vignati), «... uno dei 183 campi di Dachau. Divenne attivo dal 4 settembre del 1944. Furono rinchiusi circa 700 deportati giunti in due momenti: alla apertura dell'aussenlager¹², ed il 3 ottobre. Vennero occupati nella costruzione di gallerie, in cui sarebbero state trasferite delle officine per la produzione bellica. Ne morirono 170. Tra i prigionieri c'erano soprattutto politici, quindi degli asociali, criminali, omosessuali, Rom, Sinti e Testimoni di Geova. Il più grande gruppo nazionale era rappresentato dagli italiani, compresi gli internati militari. C'erano anche degli sloveni, russi, polacchi, austriaci e tedeschi. Il lager cessò ogni attività il 19 aprile del 1945 e venne liberato il 21 dalle truppe francesi.»

(<https://www.deportatibrescia.it/lager-o-campo-prigio/dachau-uberlingen/>). In base alle date di ingresso dei deportati a Überlingen su indicate, l'internamento di Benassi nel sottocampo sarebbe improbabile.

Filippo Benassi fu ucciso a Dachau il 6 aprile 1945 (Anagrafe Vignati, Il libro dei deportati, Venegoni pag. 75), ventitré giorni prima della liberazione del campo.

“Poveri noi, che fame!”

Nel dicembre 1944, al deportato don Paolo Liggeri il lager di Dachau si presenta così: «Nel grigiore di un'alba caliginosa, già sin dalla prima mattina, ho potuto gettare uno sguardo d'insieme sul campo di Dachau, molto semplice del resto. Un enorme piazzale destinato alle quotidiane adunate per l'appello, a cui si accede per un largo e lungo viale fiancheggiato da due file di baracche. Il piazzale è chiuso dai fabbricati della cucina, delle docce, dei magazzini, dei laboratori e del comando. Le baracche sono grandi il doppio di quelle di Mauthausen e sono divise in quattro *Stube* (Camere). Ogni *Stube* ha due sezioni, una adibita come dormitorio, e l'altra per la refezione. Ciascuna *Stube* dovrebbe servire per 40 uomini, ma ne accoglie in media 200...» (Liggeri pag. 201).

Alcuni mesi dopo, «... il pomeriggio del 29 aprile 1945, tre jeep della 42^a divisione "Rainbow" giungono nell'area del lager passando attraverso la porta sud. Per aprire il cancello un soldato deve prima scostare il cadavere di un prigioniero ucciso a fucilate... A Dachau le forze di liberazione trovarono 32.000 prigionieri, di cui un terzo polacchi, diverse migliaia di russi, francesi, jugoslavi e italiani, un migliaio scarso di tedeschi, e altri ancora di 34 nazionalità diverse. Nelle loro sbrindellate casacche a righe, i sopravvissuti sembravano esseri provenienti da un altro mondo.» (Sofsky pag. 6-8).

La giornalista americana Marguerite Higgins documenta l'arrivo dell'esercito americano a Dachau¹³: «Eravamo appena entrati, e subito... fummo investiti da una sorta di fuoco di sbarramento di invocazioni provenienti dalle baracche distanti da lì 200 metri. Ci chiesero in quasi sedici lingue se fossimo americani. Quando facemmo segno di sì, si scatenò un pandemonio. Una massa di uomini vestiti di stracci e ridotti pelle e ossa si accalcò davanti al cancello. Chi piangeva, chi urlava, chi gridava "viva l'America!". Quelli che non potevano camminare si trascinarono per terra o zoppicavano... Le baracche di Dachau erano impregnate dell'odore della morte e della malattia. In sei di esse erano coricati letteralmente l'uno sull'altro moribondi e malati d'inedia: 1.200 persone in spazi che ne potevano contenere 200. I morti – ieri sono deceduti 300 malati – giacevano sui camminamenti asfaltati all'esterno delle baracche... Sui cadaveri macilenti si potevano leggere i segni dell'inedia, e molti sopravvissuti erano troppo deboli perché si potesse sperare in una loro guarigione...» (citato in Sofsky pag. 7). Ricorda Liggeri, negli appunti presi al momento della liberazione del campo: «Il primo soldato americano, che è riuscito a entrare nel campo di Dachau... è stata una donna: la giornalista...» (Liggeri pag. 243).

«I primi prigionieri entrano a Dachau il 22 marzo 1933. Il luogo, una fabbrica abbandonata di polvere da sparo, ha un aspetto sconcertante... Nei giorni appena precedenti, il complesso è stato cinto da un triplo reticolato di filo spinato... I prigionieri non indossano ancora un'uniforme, devono costruirsi i giacigli con materiale trovato sul posto, non sono costretti al lavoro. «La sorveglianza è corretta. Guardie e detenuti parlano gli uni con gli altri... il vitto è buono e abbondante... Questa situazione dura solo pochi giorni. Una notte i detenuti vengono svegliati di soprassalto dal rumore di armi e passi di marcia. Davanti all'edificio dell'amministrazione si è schierato un plotone di SS...» (Sofsky pag. 5-6). Il 20 marzo 1933 Heinrich Himmler, capo delle SS e della polizia politica bavarese, in una conferenza stampa annuncia l'apertura, a una ventina di chilometri da Monaco di Baviera, del «... primo campo di concentramento... Vi saranno rinchiusi i funzionari comunisti e, se necessario, i marxisti e tutti coloro che metteranno in pericolo la sicurezza del Reich; poiché se vogliamo evitare un eccesso di spesa da parte dell'amministrazione, non è possibile, alla lunga, mantenere i funzionari comunisti nelle prigioni del Reich, perché essi non verranno mai rimessi in libertà.» (citato in Sessi pag. 451).

¹² Aussenlager, nel senso di campo satellite o esterno rispetto a un campo di concentramento principale.

¹³ Anche Lee Miller (1907-1970) è presente all'entrata degli americani a Dachau. Dapprima fotomodella americana e assistente di Man Ray, poi, durante la Seconda guerra mondiale, fotoreporter di guerra, Lee Miller fotografa la liberazione del lager. Un film dedicato alla sua vita, prodotto e interpretato da Kate Winslet, è uscito nel 2024.

Asociali

Dachau «... è il primo lager aperto in Germania dopo l'avvento al potere del nazismo...diventa ben presto il modello di tutti i campi di concentramento nazisti (KL, vale a dire Konzentrationslager)...non è campo di sterminio ma campo di detenzione e di lavoro coatto. Fin da subito la sua fama supera i confini della Germania: il 3 gennaio 1934 il quotidiano "Manchester Guardian" pubblica un lungo articolo di informazioni sulle condizioni di vita nel lager, denunciando sevizie, pestaggi, celle di rigore e tortura, lavori pesanti, uccisioni arbitrarie cui vengono sottoposti i 2500 detenuti rinchiusi nel campo. La prassi dei primi eccidi (spesso giustificati con la scusa dei tentativi di fuga) diventa metodica...» (Sessi pag. 451-452).

Gaetano Cantaluppi, alto ufficiale del Regio Esercito e membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Verona, nell'ottobre del 1944 è internato nel Durchgangslager di Bolzano Gries. In attesa della deportazione in un lager in Germania, Cantaluppi ricorda che «... Dachau mi era già tristemente noto fin da quando ebbi la ventura di visitare la Germania nel 1934. Infuriava allora la lotta contro gli ebrei e contro coloro che ostacolavano la sorgente potenza nazista: tutti costoro venivano internati a Dachau...» (cit. in Greppi pag. 85).

Tra i lager più conosciuti della deportazione italiana, Dachau «... era il principale perché – in assoluto primo lager istituzionale del Terzo Reich – rappresentava soprattutto un efficace strumento di persecuzione e intimidazione nelle mani di organismi più politici che giudiziari. Secondo l'ordinanza del 1° gennaio 1941 dell'SS Heydrich che fissava le condizioni di deportazione e di lavoro dei detenuti dei lager, Dachau era catalogato fra i campi di concentramento di I categoria, come Sachsenhausen e Auschwitz (all'epoca, Auschwitz I era ancora un lager per "politici", la costruzione di Birkenau sarebbe cominciata solo nell'ottobre 1941), dotato di sezioni riservate a prigionieri particolari (eminenti uomini politici tedeschi e stranieri; esponenti delle Chiese e religioni in genere; ostaggi); Buchenwald e Flossenbürg erano considerati di II categoria e per detenuti politici "gravemente indiziati ma ancora suscettibili di rieducazione e di miglioramento", mentre la III categoria, che equivaleva a una sicura condanna a morte, era attribuita unicamente al campo di Mauthausen e alle sue dipendenze, e vi venivano rinchiusi "detenuti per misure di pubblica sicurezza gravemente indiziati, incorreggibili, pregiudicati e asociali, cioè difficilmente suscettibili di rieducazione"» (Mayda pag. 239-240, 360).

Il lager di Dachau è modello guida della prima fase della storia dei campi di concentramento nazisti, quella tra il '33 e il '36, caratterizzata dalla creazione di istituzioni permanenti destinate «... all'internamento preventivo di tutti coloro che in futuro i detentori del potere avrebbero potuto qualificare come avversari». Gli internati sono quasi esclusivamente detenuti politici. Va organizzandosi il sistema concentrazionario «... per quanto riguarda la classificazione dei reclusi, l'uso del lavoro come strumento terroristico di applicazione della pena, la creazione di un sistema graduato di punizioni da infliggere sia a termini di regolamento che per vie informali, l'applicazione della legge marziale per infrazioni gravi come l'ammutinamento o la fuga – col pretesto della quale, tuttavia, venivano giustificate anche uccisioni commesse arbitrariamente o di nascosto».

Dal 1936 «... le SS iniziarono a progettare e a costruire nuovi campi di concentramento, mettendo in piedi anno dopo anno quei luoghi di dispiegamento del potere assoluto destinati a durare fino al termine della guerra...»: Sachsenhausen (1936), Buchenwald (1937), Flossenbürg e Mauthausen (1938), Ravensbrück (1939). I nuovi campi dovevano portare «...un contributo al piano economico quadriennale attraverso l'impiego della manodopera carceraria nelle fabbriche gestite dalle SS. Per questo motivo i campi non sorsero più in corrispondenza di stabilimenti penali, di istituti di lavoro e di correzione..., ma nei pressi di impianti destinati all'estrazione o alla produzione di materie prime, come cave di granito o fabbriche di mattoni.» Inoltre, nei nuovi lager vengono internate persone diverse dagli oppositori politici del nazismo: «Aggiungendo alla categoria degli avversari politici quella dei "parassiti della nazione", i lager da centri di repressione politica divennero strumento di una politica sociale orientata alla difesa della razza e della "comunità nazionale"». Si tratta di persone considerate socialmente emarginate: "renitenti al lavoro", criminali abituali e delinquenti di professione, "soggetti antisociali corruttori della moralità pubblica"...«In queste categorie generali rientravano mendicanti, "vagabondi", "perturbatori dell'ordine pubblico", persone affette da malattie veneree, prostitute, omosessuali, alcolizzati, "psicopatici", "perturbatori del traffico stradale", "attaccabrighe" e, infine, gli zingari delle tribù Sinti e Rom: in poche parole tutti coloro che risultavano sgraditi a una qualche autorità o a qualsiasi cittadino denunziante desideroso di far rispettare l'ordine nel proprio quartiere... Fino al 1939 il sistema dei campi di concentramento aveva avuto come scopi precipui la repressione dell'opposizione politica, l'isolamento degli emarginati e l'intimidazione della popolazione... ». A questi scopi si era progressivamente aggiunto lo sfruttamento della manodopera carceraria: i lager assumevano sempre più importanza dal punto di vista del "lavoro" e della produzione. Inoltre, «... si affermò... nei primi anni di guerra, un'altra innovazione funzionale, e cioè la trasformazione del lager da centro di detenzione a fini terroristici a luogo deputato alle esecuzioni e allo sterminio di massa... Gli anni dal 1942 alla fine della guerra furono caratterizzati da una serie di sviluppi paralleli: il genocidio della popolazione ebraica residente in Europa, l'impiego della manodopera carceraria nell'industria bellica e nei progetti di costruzione elaborati dagli stati maggiori speciali competenti della produzione missilistica e aeronautica, l'apertura di centinaia di distaccamenti esterni e, infine, il vertiginoso aumento del numero dei detenuti... Il lavoro nel lager restava ancorato ai principi del terrore e della degradazione fisica della manodopera... anche se non dappertutto fu pensato come strumento di sterminio, esso restò sempre una delle cause principali della mortalità di massa nei campi di concentramento.» (Sofsky pag. 48, 50-53, 58-60, 64).

“... N. 64726, Dachau 3K, 13b”

Nel gennaio 1945 il ministro Guido Buffarini Guidi chiese al vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, di destinare un sacerdote per l'assistenza spirituale alle famiglie di alcuni gerarchi fascisti rifugiatesi in Austria. Il vescovo così rispose alla richiesta del ministro degli Interni della Rsi: «“Mi avete chiesto un sacerdote per la assistenza religiosa alle famiglie dei Ministri, radunate in alberghi di montagna al di là delle Alpi. Ne comprendo l'opportunità, data la lontananza della località dalle chiese officiate e la mancanza, colà, di sacerdoti che parlino l'italiano. Date le condizioni presenti del mio Clero, stento a trovarne uno idoneo, che possa togliere dal suo ufficio per mettere a Vostra disposizione. Ma ne avrei uno che potrebbe adempiere in modo conveniente quell'ufficio delicato. È il sacerdote D. Carlo Manziana, attualmente internato a Dachau. Vi fu mandato alla fine di febbraio dell'anno scorso: non ne furono comunicati i motivi. Ma penso che dopo ormai quasi undici mesi si possa ottenere che venga tolto di là, data anche la sua salute non robusta, e mandato ad assistere le famiglie di cui si tratta. Colto, distinto, potrà prendersi cura specialmente dei ragazzi, con soddisfazione delle famiglie. Il suo indirizzo attuale, per quanto mi risulta, è questo: Don Carlo Manziana, N. 64726, Dachau 3K, 13b”» (citato in Vecchio pag. 356).

Di Padre Manziana parla, probabilmente, Paolo Liggeri, negli appunti scritti nei giorni della liberazione del campo: «Purtroppo, la situazione sanitaria del campo era stata terribilmente aggravata dal disordine sopraggiunto dopo la liberazione. A poco, a poco, si rimediò... ma troppo tardi, per molti. Gl'italiani, specialmente, pagarono grossi contributi alla morte, nonostante la generosa e instancabile assistenza di due italiani internati, Padre Manziani e Don Fortin...» (Liggeri pag. 248-249).

Lecture:

<https://anpimilano.com/memoria/partigiani-milano-e-provincia/>

<https://anpimilano.com/memoria/partigiani-milano-e-provincia/b/benassi-filippo-2/> (consultato il 26 ottobre 2024)

Emanuele Artom, *Diari: gennaio 1940 - febbraio 1944*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, 1966.

Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Einaudi, 1965.

Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, vol. I, Minerva Italica, 1989.

Graziella Bonansea, *donne nella Resistenza*, in (a cura di) E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, 2001.

Luigi Borgomaneri, *Lombardia*, in (a cura di) Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sandri, *Dizionario della Resistenza. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, 2000.

Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, 1995.

Anna Bravo, *Resistenza civile*, in (a cura di) Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sandri, *Dizionario della Resistenza. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, 2000.

Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, 1994.

Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, 2016.

Pino da Prati, *Il "triangolo rosso" del deportato politico n. 6017*, Gastaldi editore, 1946.

Mimmo Franzinelli, *Chiesa e clero cattolico*, in (a cura di) Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sandri, *Dizionario della Resistenza. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, 2000.

Mario Giovana, *Artom Emanuele*, in (a cura di) E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, 2001.

Carlo Greppi, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager*, Donzelli, 2012.

Il libro dei deportati, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia; promossa da ANED, Associazione nazionale ex deportati, Volume I, I deportati politici 1943 - 1945, tomo 1 A - F, tomo 2 G - P, tomo 3 Q - Z, a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, Mursia, 2009. (La scheda di Filippo Benassi in tomo 1 pag.258).

Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, il Mulino, 1999.

Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - Isrecbg <https://www.isrecbg.it/web/?p=8627> (consultato il 16 ottobre 2024)

Paolo Liggeri, *Triangolo rosso. Dalle carceri milanesi di san Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944 - Maggio 1945*, Istituto "La Casa", 1986.

Adriana Locatelli, *Diario di una partigiana*, Stamperia Conti - Bergamo, 1964.

Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, 2002.

Luigi Meneghelli, *I piccoli maestri*, Mondadori, 1986.

Caroline Moorehead, *La casa in montagna. Storia di quattro partigiane*, Bollati Boringhieri, 2019.

Valeria Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943 - 1945*, Scuole Grafiche Artigianelli, 1965.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991.

Claudio Pavone, *1943. L'8 settembre. Novecento italiano*, ebook Laterza, 2012.

Santo Peil, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, 2006.

Giaime Pintor, *Il sangue d'Europa, scritti politici e letterari*, (a cura di Andrea Comincini), Ensemble, 2019.

Luigi Pintor, *Servabo. Memoria di fine secolo*, Bollati Boringhieri, 1991.

Victor Reichmann, *La seconda guerra mondiale e l'avvento del bipolarismo*, in Fabio Cereda e Victor Reichmann, *Le sfide della storia. 3 Il Novecento*, Carlo Signorelli Editore.

Giorgio Rochat, *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in (a cura di) Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sandri, *Dizionario della Resistenza. Volume primo. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, 2000.

Anna Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana. Volume primo. La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, 1994.

Aldo Scalpelli, *Bergamo*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, Volume I*, La Pietra, 1968.

Frediano Sessi, *Dachau*, in (a cura di) E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, 2001.

Frediano Sessi, *Pintor, Giaime*, in (a cura di) E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, 2001.

Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore*, Laterza, 1995.

Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, 1994.

Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, 2022.

Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940 - 1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, 2005.

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Mimesis, 2004.

Anagrafe dei deportati politici milanesi caduti nei lager nazisti (a cura di Giuseppe Vignati), Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, *ANNALI 4*. Studi e strumenti di storia contemporanea. A cura di Grazia Marcialis, Giuseppe Vignati, Franco Angeli, 1995. (La scheda di Filippo Benassi a pag. 284).

Claudio Visentin, Gianluigi della Valentina, *Storia di Bergamo dalle origini ai nostri giorni*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2021.